



## AGGIUNTE

### ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA "

(Continuazione: v. fasc. preced., pp. 161-82)

#### XVI.

#### SOPRAVVIVENTI.

Nello scorrere i due volumi di *Strenna-Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia*, pubblicati nel 1881 e nel 1882, nei quali sono spiegati in mostra tutti o quasi tutti i letterati, poeti, artisti e musicisti dell'Italia di allora, e non solo i più gravi e composti, e non solo gli eleganti ed arguti come lo Stecchetti e il Panzacchi, ma i più stravaganti e scompigliati, il Fontana, il Tanganelli, il Tronconi, il Ragusa Moleti, e altrettali, s'incontra, inaspettato, un sonetto, — e un sonetto polemico contro l'arte del giorno, — di Andrea Maffei:

Il peplo, Erato, slaccia, ed ai procaci  
sguardi dei novi alunni tuoi quel petto  
svela, che succhiâr Dante e i suoi seguaci,  
e il cor se ne nutrîro e l'intelletto.

Porgilo a' lor febbrili osceni baci,  
sordido pasto di carnal diletto,  
ad ogni turpe fantasia compiaci  
e di Menade assumi il laido aspetto.

Dal capo il lauro straccia, e la fetente  
vulvaria ponvi, e ingolla, anzi che l'onda  
eliconina, assenzio ed acqua arzente.

Perchè, se alzar ti vuoi dalla profonda  
caduta al genio dell'età presente,  
quanto più sai, ti mostra invereconda.

Viveva ancora — e visse fino al 1885 — il Maffei, che era nato nel 1798, amico in sua gioventù di Vincenzo Monti, e del quale posseggo

Sacro a me come padre, e se la vita  
io non ebbi da te, di miglior dono  
che la vita non sia grato io ti sono:  
sprone all'opra mi fosti, esempio, aita.

Or pensa tu se l'anima ho ferita  
in veder sì gran mente e cor sì buono  
assaliti dal morso e dal frastuono  
di tai che boria liberal concita...

Certo, egli non negava gli errori nei quali il Monti incorse, nè le debolezze del suo carattere:

Pure i tuoi canti, infesti  
sovente al nume ch'esaltâr, trafitto  
la virtù mai non hanno, il giusto, il dritto.

Figlio d'Italia, afflitto  
tu fosti ai mali della madre cara:  
la sua sventura ti fu sempre amara.

Che era poi la verità storica e umana.

Ma il Maffei non divenne o non divenne così presto tanto insensibile al presente quanto parrebbe dal lamento di sopra riferito. Porse ascolto all'ode del Carducci *Alla regina d'Italia*, e vi alluse con consenso nella sua di simile argomento:

Nè compreso son io di meraviglia  
che ti sogni il poeta in altra età;  
se in questa non gli appar chi ti somiglia  
di virtù, di dolcezza e di beltà.

Celebrò Re Umberto, che era accorso a dir parole di conforto ai napoletani, devastati dall'epidemia colerica. Incoraggiò la giovinetta Vittoria Aganoor, che componeva i suoi primi versi:

Nessuno, o amica, su la turba è sorto  
senza lotte affannose...

Prese interesse allo « spiritismo », al quale dedicò una corona di sedici sonetti. Notò l'introdursi della « musica straniera in Italia ». Ma, soprattutto, quel veterano della letteratura quasi ancora settecentesca, traduttore del settecentesco Gessner e del non meno settecentesco Schiller, sfoderò la sua ancor salda spada, come si è veduto, contro il « verismo delle belle arti »: contro cotesti poeti e artisti, che

cercano nel turpe e nell'abbietto  
per le tele e pei marmi alti argomenti!

Circa lo stesso tempo, e l'anno stesso in cui morì, 1884, raccoglieva in un volumino simile a quello del Maffei taluni suoi canti Giulio Carcano (1), l'autore dell'*Angiola Maria* e di altri onesti racconti, dei quali dava fuori ancora uno nel 1873 col titolo *Gabrio e Camilla*, « ultimo sogno del pensiero amante », e gli diceva nell'invio in versi:

Così movi tu pur sicuro e solo,  
e cerca la fanciulla che nel core  
sentì del primo amor l'ingenua fiamma;  
cerca il garzone a cui sacra è la patria,  
quanto il materno nome; e chiedi a loro  
non altro che una lacrima e l'onesta  
gioia e la fede del dover compiuto.

Quei suoi canti (ve ne ha uno con la data del 1832) sono canzoni e sonetti che ritraggono luoghi ed evocano memorie della Svizzera, terra della libertà; ed altri sonetti ed epistole ricordano il Manzoni, suo maestro, e gli amici, e sono dedicati agli affetti domestici, a cui fa da sfondo il paesaggio del Verbano. Questo sonetto si riferisce a Lesa, dove aveva una casa:

Vedi ove lento al sol della mattina  
s'incurva il primo fianco del Verbano,  
l'umil casetta nostra in su la china  
siede quieta e guarda il ciel lontano.

Qui l'anima riposa e pellegrina  
nell'aère infinito il plauso insano  
obblia del mondo, e a Dio più s'avvicina;  
il cor qui sente che non batte invano.

E nella stanca età, d'una novella  
stagion, d'un cielo più seren di questo  
la fè risorge come casto fiore.

O mia compagna, tu sarai mia stella  
sino all'ultima sera, nel modesto  
asil che Dio concesse al nostro amore.

Assorto nel sommo conforto, nell'infinita dolcezza della vita di famiglia, rabbrivida al pensiero che questa fonte di umana forza e bontà potesse essere un giorno insidiata e distrutta:

---

(1) *Elvezia* — Dal Verbano, versi editi ed inediti (Milano, Hoepli, 1884). Le sue *Opere complete* furono raccolte in dieci volumi (Milano, Cogliati, 1892-96).

Ah! sciagura, sciagura all'uom mortale  
quel dì, se mai quel dì risplenda il sole,  
che, violato il sacro ultimo lare,  
più nome non avran la patria e Dio!

Era di quelli che, avendo sofferto e lottato nei tempi della servitù d'Italia, rammentando sempre l'oppressione e la vergogna sofferta, sentivano l'inestimabile valore di quel che s'era acquistato e non si lasciavano sopraffare dallo scontento e dal pessimismo:

Ora siam vivi;  
or la speranza non è più il fantasma  
de' poeti e de' sofì; ora nomarci  
possiam fratelli e liberi, e del nostro  
dritto vendicatori. Dell'ardente  
giovinezza il desio così fu pieno;  
e, dell'umil mio tetto nell'ascosa  
pace, altra gioia per me non invoco;  
altro attender non so; morir poss'io.

Questo diceva ai suoi vecchi amici e compagni, con questo sentimento si volgeva ai suoi concittadini:

Perchè sola  
è libertà d'alti pensier maestra,  
e di forti opre; e l'uom per lei s'innalza  
a spirar le felici aure del Vero,  
quando nel cor gli scende l'armonia  
di due sante parole: Amore e Fede.

Così il buono e modesto uomo chiudeva la sua vita, occupata negli ultimi anni nel rivedere e compiere la traduzione di tutti i drammi shakespeariani: lunga fatica, condotta con cura amorosa e con buon gusto, e meno stimata forse di quel che meriti, specie a confronto dei posteriori tentativi, spesso più ambiziosi, ma che di rado la superano o la pareggiano in quelle doti (1).

Viveva in Bologna, dove aveva ottenuto un insegnamento nell'università, Giuseppe Regaldi, già improvvisatore fulgidissimo nei bei giorni del Risorgimento, che il De Sanctis ricordava nel suo *Viaggio elettorale* (1875), con le parole: « O buon Regaldi, voluto

---

(1) Della sua traduzione delle *Opere* dello Shakespeare aveva dato un'accurata ristampa (Milano, Hoepli, 1875-82, dieci voll.).

tanto bene da noi meridionali, accolto sempre con festa come di casa nostra, faccia aperta, fronte ispirata, allegria di tutt'i cuori! ». Era un dicitore in versi, uno svolgitore di temi dati, e sarebbe stato indiscreto chiedergli poesia. Anche dopo il '70 aveva continuato a metter fuori i suoi carmi di occasione: nel 1871 per il traforo delle Alpi Cozie e per la traslazione delle ceneri del Foscolo a Santa Croce, nel 1872 pel secondo centenario del Muratori, nel '73 per quello del Copernico, e via. La sua ode *Roma* circa quello stesso tempo risentiva l'infusso della filologia indoeuropea, allora di moda, e cominciava col ritrarre la stirpe ariana, che, uscita dalle sue sedi dell'Asia, ed errando pel continente europeo a fondare nuovi popoli, si affaccia alla penisola italica, e le par di vedervi le sembianze della patria d'origine:

Delle sue prime origini  
ancor pensosa, ravvisò le Gate  
negli Appennini, e il triplice  
fonte delle perenni acque sacrate;  
nell'Alpi e nell'Eridano  
rivide il gran cacume  
dell'Imalaia col divin suo fiume...

Si era dato anche a scrivere in prosa e un suo volume sull'*Egitto antico e moderno* ebbe quasi prologo un'ode del Carducci (1), il quale gli voleva bene e discorse delle ultime sue scritture. Quando morì, nel 1883, un sonetto lo descrisse quale lo si soleva incontrarlo per le vie di Bologna nel suo malinconico tramonto:

È morto! Quante volte in su la sera  
spingersi curvo e grave io lo vedea:  
ma, pur cadente, in viso gli lucea  
un raggio ancor de la beltà primiera.  
Io lo mirava, e mirando dicea:  
— Questi, ne la sua balda primavera,  
di subitanei carmi Italia intera  
e l'Occidente e l'Oriente empiea.  
Per genti serve, per corti rapaci  
passò creando fiera poesia;  
e plausi ed oro a lui pioveano e baci.

---

(1) Firenze, Le Monnier, 1882. Un volume delle sue *Poesie scelte*, con prefazione di E. Camerini, era stato pubblicato dallo stesso editore nel 1875 (ampliato nell'ediz. postuma del 1894).

Oggi com'anticaglia derelitto,  
quasi ignoto traendosi per via,  
ripensa i versi, le donne, l'Egitto (1).

In Roma invece, dove era addetto al Ministero degli esteri, dava fuori per ultimi suoi volumi e volumetti in versi, *Osiride* (1879) e *Sgoccioli* (1881), Giuseppe Revere, che, dopo aver goduto qualche fama in gioventù per i suoi drammi storici (uno dei quali, *Lorenzino dei Medici*, ebbe l'onore di un plagio di Alessandro Dumas, *Une nuit à Florence*), si era messo in capo di fare lo Heine italiano, e non solo in versi ma in prosa (*Bozzetti alpini* e *Marine e paesaggi*), che avrebbero dovuto somigliare ai *Reisebilder*. In un sonetto del 1862, volgendosi a quel poeta tedesco, si permetteva di chiedergli:

Se un atomo di te nell'universo  
ancor vive, o maestro dello scherno,  
se il motteggio, onde avesti alto il governo,  
duri immortal nel tuo canto diverso,  
a me assenti, consorte, l'arco alterno  
onde il mondo ai tuoi strali fu converso...

A Milano Carlo Baravalle (1826-1900), che prima del '60 aveva avuto lettori per le sue satire e i suoi sermoni in versi sciolti intorno alla borsa, ai fallimenti, e simili, e per gli altri suoi versi educativi, continuava straccamente in quel genere di letteratura. Nel 1894 indirizzava un'ode a papa Leone XIII, nella quale, dopo avergli detto il fatto suo per la maligna politica che conduceva contro il popolo italiano:

Del tuo mandato immemore,  
nemico alla tua terra,  
sogni nel petto tacito  
una fraterna guerra;  
tu prete della grazia,  
tu prete del perdon,  
vagheggi il mirto austriaco  
o il gallico pennon...

si lasciava anch'esso sedurre a nuove speranze dall'enciclica sulla condizione degli operai e al pontefice augurava di tornare agli insegnamenti di Gesù e prendere a cuore le sorti delle plebi:

---

(1) L. A. MICHELANGELI, *Versi* (Bologna, Zanichelli, 1913), p. 115. Un ricordo « realistico » del vecchio Regaldi in Bologna è nel PANZINI, *La pulcella senza pulcellaggio* (Milano, 1925), pp. 111-12.

Levita austero e semplice  
col sacro olivo in mano,  
esci, o morente vecchio,  
dal torvo Vaticano,  
ai prepotenti e ai tumidi  
maestro d'umiltà,  
nunzio di santi codici  
all'operaia età.

L'altro lombardo, Benedetto Prina, raccoglieva nel 1878 i suoi carmi (1), nello stile dell'età romantica, tra i quali non manca la solita protesta contro: *La poesia dell'avvenire o il realismo dell'arte*.

Il marchigiano Filippo Barattani, che aveva pubblicato drammi e tragedie tra il '50 e il 60, rimava, tra gli altri versi patriottici, politici e satirici, alcuni sonetti per la morte di Pio IX, giudicando severamente (come in quell'occasione generalmente non si fece) il papa del quarantotto e poi del Sillabo:

Eccolo il vecchio che trent'anni il mondo  
col suono trastullò di sue vicende;  
che dal loco ove Cristo ancor si vende,  
gabbò tutti, e fin sè, ciarlier fecondo.

Perchè mai non pensò, disser profondo  
il suo pensiero; e chi l'ignavia intende  
per mite umor, sotto le caste bende  
non intravide il cor vano iracondo... (2).

Il Barattani ricorda una sua visita al Manzoni, del '63 o lì intorno, in cui il gran lombardo gli parlò con riprovazione di «questo papa-re, che non vuol capire che è passato il suo tempo, e di questi benedetti preti, che vorrebbero impedire ad un popolo di pregar Dio per la sua patria, per il suo re».

Parimente anticlericale e fortemente massonico, e anch'esso molto satirico, il toscano Ciro Goiorani continuava a verseggiare in viete forme classicistiche o imitando i poeti del Risorgimento (3).

Buone e savie idee e onesti ammonimenti diceva nei suoi canti sulla Patria, il Popolo, gli Operai, i Sacerdoti, e via, un altro soprav-

---

(1) *Poesie liriche* (Milano, tip. ed. lombarda, 1878).

(2) *Lirica vecchia* (Milano, Brigola, s. a., ma circa il 1890).

(3) I suoi componimenti sono stati testè raccolti a cura di E. Cecchi: *Opere scelte* (Milano, Treves, 1914).

vivente, il siciliano Emanuele Giaracà (1). E il corso Giuseppe Muceddo (2), che era stato amico del Tommaseo, faceva — chi sa perchè — risonare ancora in Italia i suoi carmi bonapartistici e borbonico-spagnuoli, con le lodi d'Isabella II e della infante doña Maria del Pilar e le imprecazioni alla Francia neorepubblicana:

Poichè più freno sopportar non puoi  
nè libertà; poichè nè ai Gigli d'oro  
nè all'Aquila obbedir, nè a Dio, tu vuoi,  
. . . . .  
un droghier di Caorsa abbi a tiranno!

## XVII.

### LETTERATURA CLASSICISTICA.

Per la maestà e per la forza compatta della grande poesia e letteratura italiana dal dugento all'ottocento, riecheggiamenti ed imitazioni di essa si prolungarono in tutta la prima metà del secolo, pur in mezzo al moto romantico, e ne toccarono anche la seconda metà. Quella letteratura « classicistica » ha poca o niuna virtù propriamente poetica, ma ne dimostra una non trascurabile, che si potrebbe dire educativo-pedagogica e si dispiega e dà i suoi frutti propri negli scrittori che da giovani la praticarono e seppero poi liberarsene: come si vede spiccatamente nel Carducci, che nella prima sua produzione poetica volle tener fede « al buon Virgilio e a Dante » e farsi « scudiero dei classici ». Non è il caso d'insistere sul valore della tradizione in quanto cosa opposta ma insieme intimamente congiunta con la « spontaneità » e con la « novità », nelle quali essa celebra la sua sconfitta e insieme il suo trionfo.

Negli spiriti devoti bensì ai classici ma non creativi e geniali, la tradizione, rimanendo mera tradizione, si conforma in pedanteria; e questo si vede in alcuni di quel gruppo al quale il Carducci apparteneva e che si denominò per l'appunto degli « amici pedanti », tardi oppositori e satireggiatori del romanticismo. Per esempio, Torquato Gargani (3) rimava così un sonetto:

(1) *Pochi versi*, con prefazione del prof. Vittorio Imbriani (Napoli, Iovene, 1874).

(2) *Tramonti*, nuove liriche (Bologna, Zanichelli, 1888).

(3) *Versi* di TORQUATO GARGANI (Faenza, tip. Conti, 1861). Il Gargani, n. nel 1834, morì giovane nel 1862.



Tacendo, amando, a morte corsi. Or lasso  
giaccio su 'l fin de la gravosa via,  
e in alte voci da la donna mia  
mercede io chiamo, anzi l'estremo passo.

Ahi, vane grida! Perchè gli occhi abbasso  
dentro il pianto natanti; e de la ria  
piaga che Amor ne l'alto sen m'apria,  
pace omai prego entro 'l funereo sasso...

Che suona come una parodia. E come parodia suonano sovente i versi dei poeti della cosiddetta « scuola romana » e di quello che era considerato come il loro maggiore ingegno, Giambattista Mac-cari, il quale « alla sua donna nel partir da lei per visitare la propria madre » favellava a questo modo:

La vedovella mia che m'ama tanto,  
mi scrive che vi preghi in cortesia  
che mi lasciate andar, o Donna mia,  
per qualche giorno ad asciugare il pianto...

Egli dichiarava il suo programma e intorno a sè chiamava e abbracciava i suoi compagni d'arte:

Pur sempre sognerò poggetti e laghi,  
boschi, valli, vigneti, e azzurri monti,  
donne leggiadre e giovin belli e vaghi;  
e il mio Parini, il Caroselli e il Monti  
col Gnoli mio vagar felici e paghi  
presso a due vaghe gloriose fonti.

Il Petrarca, Franco Sacchetti e Poliziano gli stavano presso l'orecchio o piuttosto nell'orecchio:

Chi vuol cantar dolcemente d'amore  
convien che doni a vaga donna il core...

Ma il prossimo maestro di codesti verseggiatori era il Leopardi, che il Maccari riecheggiava sovente, per esempio, nella *Fonte*:

È una fonte bellissima: dinanzi  
sui ferri che la chiudono, sedute  
stan conversando le gentili donne  
all'aer fresco della notte. Incontro  
le dischiuse botteghe versan luce  
sulla via dove sono i garzoncelli,  
a vender fichi nei canestri, ed una

accesa candeluzza li rischiara.  
Passa ancor qualche cocchio, le persone  
si fanno rade, e qual passa veloce,  
e quale un poco si sofferma al chiaro  
della molt'acqua che spumando cade.

Cosa, come si vede, assai fredda. Degli altri di quella scuola il Maccari Giuseppe, il Castagnola, Achille Monti, Ignazio Ciampi, Fabio Nannarelli, il Novelli, non mette conto di discorrere, tanto più che intorno a loro c'è un saggio critico e dei loro componimenti un'antologia per opera dello Gnoli (1). Anche quando i sentimenti che essi esprimevano avevano del sincero, la forma era posticcia; ma spesso i sentimenti stessi erano suggeriti e comandati dalla forma tradizionale; che è poi quel che si chiama « banalità » (2).

Del classicismo formava particolare ornamento il poema didascalico; e assai decorosi carmi didascalici compose l'astronomo napoletano Remigio del Grosso (3). Il Settembrini lo lodò con abbondanza di cuore per avere primo trattato in verso la nuova scienza della natura, quella che con tanto splendore veniva esposta nei libri di Alessandro di Humboldt e della Sommerville. E si può anche lodare tale sorta di opere quando le si chiede ciò che solo può dare: il concetto scientifico infiorato d'immagini e carezzato col verso. Il Del Grosso, che era stato prete e verso il '60 aveva deposto l'abito, ormai non sentiva più Dio nell'universo, ma solo l'oscura forza ignota che affatica le cose, ed era, in sostanza, ma-

---

(1) *I poeti della scuola romana: 1850-1870* (Bari, Laterza, 1913).

(2) Esatto giudizio dava di codesti giovani della scuola romana l'Aleardi in una sua lettera al pittore Guglielmo de Sanctis: « Io temo che, senza volerlo, costà respiriate ancora nell'aria troppi effluvi narcotici che nella lunga dimora vi lasciò l'Arcadia. Temo che non vi siate ancora potuti spastoiare da certa vacua servitù di forme che per tanti anni fu la nostra sciagurata idolatria. E, dal poco che conosco, di cotesti giovani scrittori romani e romagnoli, vedo che hanno pigliato a maestro il grande Recanatese; e fin qui nulla di meglio. Ma i più non vedono in lui al di là della forma onde veste i suoi meravigliosi e disperati concetti; ma quelle immagini delicate e gagliarde, quel profumo di greca essenza, che pare venire dai monti di Lesbo o dai cedreti dell'Attica nè comprendono nè imitano, nè forse è imitabil cosa. Là voi altri dite noi trascurati, ed io temo forte che in mezzo alle vostre tante cure non sorga tra di voi nessuno che abbia a lasciare molta orma di civil poesia » (G. DE SANCTIS, *Memorie*, Roma, 1901, pp. 48-9).

(3) N. in Colle Sannita, nel 1813, m. in Napoli nel 1876. *Poesie*, precedute da una breve notizia della vita e delle opere dell'A. scritta da L. Settembrini (Napoli, Morano, 1877).

terialista. Ricordo che il suo collega e amico, professore di estetica, Antonio Tari, ci ridisse una volta, nelle sue lezioni, un certo stornello che gli aveva giocosamente intonato e che mi è rimasto nella memoria:

Fiore di spigadosso!  
Canta il cielo stellato e nega Dio:  
oh, che poeta e astronomo è del Grosso!

Così il Del Grosso bravamente verseggiava nel canto *I nuovi pianeti*:

E il sole e ogni astro  
che i più lontani firmamenti infiora,  
e quanto nel suo giro ampio rinserra  
l'universa Natura, altro non sono  
che l'apparenza di fugaci aspetti  
in cui l'infatigata ala del tempo  
la nudità di una sostanza arcana  
unica e eterna ai nostri sensi asconde.  
Questa sostanza di candor nel giglio  
e d'incarnato s'incolora in grembo  
alle rose giulive, e mite spira  
nelle aurette di maggio, e di nevole  
spoglie e di acuto gel velata appare  
nell'algente stagione. E quando i campi  
arde l'estate, e quando le canzoni  
della vendemmia echeggiano pe' colli  
coronati di vigne e di pometi,  
questa sostanza ci rallegra il guardo,  
or biondeggiando nelle curve spighe  
della messe matura, ora vestita  
di porpora nell'uva e nelle frutta  
di mille bei color....  
Questa sostanza nel lion ruggisce,  
sul limitar della caverna, e piange  
nella mesta elegia dell'usignuolo,  
e vive e sente, e s'agita in ciascuno  
degli animali, sia che in terra alberghi,  
o che guizzi nell'onde, o che le vie  
tratti dell'aere a volo. Ed il pensiero,  
raggio divin che tanto l'uom sublima  
sull'altre cose, e il saettar di morte  
par che non tema, un'apparenza è anch'esso  
splendida sì, ma instabile, che vela  
quella sostanza, e che morrà siccome  
perisce il bruco e il fiorellin del campo.

S'intrecciano a cotesta didascalica discreti accenni politici e patriottici, come nel canto *Al sole*:

O tu, che resti  
giovane sempre, dell'Italia al vago  
paradiso propizio ognor rivolgi  
della tua luce l'immortal sorriso.  
Chè vi è bella la vita ora che il piede  
più nol conculca di stranier superbo,  
e in un potente popolo raccolti  
già sono i figli suoi dopo lunghi anni  
d'insulti, di patiboli e di sangue:  
or che l'adombra il tricolor vessillo,  
simbol di libertà, che un re leale  
intrepido piantò sul Campidoglio.

Egli, nel canto *Il mare*, antivedeva l'estensione e forse il trapasso della civiltà umana dall'Europa ad altri continenti:

Giorno verrà, nè al mio pensier s'affaccia  
molto lontano che città fiorenti  
sorgeranno sui banchi di corallo  
e le scogliere che nel mar d'Australia  
oggi una turba di quei fabbri industri  
sollevare con lenta opra si vede.  
È fior che migra col girar del tempo  
la civiltà; nè indarno isole nove  
e continenti edifica Natura.  
E se oggi ancora v'han deserti vòti  
e inospitali, quando fia suonata  
l'ora fatale sorgerà qualcuno  
che novello Colombo a quella volta  
spieghi le vele per recarvi il fiore  
ch'ora d'Europa nel giardino olezza.

Classicista fu anche il salernitano Alfonso Linguiti<sup>(1)</sup>, che compose carmi su Lucrezio Caro, Dante, Machiavelli, Tasso, e su temi patriottici. Era prete e insegnava lettere greche e latine nel liceo di Salerno; e pure compose questo sonetto da innamorato a Francesca da Rimini:

---

(1) *Armonie, versi* (Salerno, 1875); *Ricordi della vita e degli scritti di Alfonso Linguiti* (ivi, Tipogr. Nazionale, 1884).

La prima forma di beltà che tanto  
ci sorride ne' primi estri e inamora,  
è l'immagine tua, cui novo incanto  
aggiugne il duol ch'eterno ti martora.

E la lagrima prima, onde s'irra  
nostra pupilla non avvezza al pianto,  
su le pagine cade ove s'infiora  
il tuo dolor fra le armonie del canto.

Chè se fu colpa l'indomato amore,  
che si apprese al tuo petto, e l'armonia  
e il sereno turbò del giovin core;

l'italo Vate ti abbellì la fronte  
de' più fulgidi rai di poesia,  
e de la colpa ne sparìr le impronte.

Ai classicisti bisogna riunire i verseggiatori in latino, perchè ancora c'erano molti che possedevano quella abilità e l'esercitavano; e, del resto, versi latini scriveva in vecchiaia Alessandro Manzoni e ne scriveva il suo genero Giambattista Giorgini, del quale conosco, tra l'altro, un satirico e vivacissimo ritratto in endecasillabi catulliani dell'avvocato, deputato e ministro Pasquale Stanislao Mancini. Viveva professore in Pisa il romagnolo Michele Ferrucci (1), che, quando in Germania si menò a termine il gran monumento ad Arminio a Grotenburg presso Detmold nella regione della selva Teutoburga, non seppe frenare l'artistica fantasia e dettò per quel monumento un epigramma, in verità assai bello di raccolto vigore, di maestoso movimento e di epica armonia:

Heic ubi Romano rubuerunt sanguine valles,  
duxque datus, terna cum legione, neci:  
hostibus heic terror post saecula multa resurgo,  
vindex Germani nominis Arminius.

Il Ferrucci era un caldo patriota e nel 1848 aveva combattuto contro gli austriaci, capitano nel battaglione universitario a Curtatone; ma forse allora pensò che, dovendosi celebrare in epigrafico latino Arminio, nessun latinista tedesco avrebbe saputo farlo così bene come un italiano. E forse ripensò anche, non senza sorriso di orgoglio, che alla generosa ammirazione di un italiano, ossia di un grande storico romano, e non certo alle canzoni barbariche presto dileguate nell'oblio, il ricordo e la gloria di Arminio dovevano di essere stati

---

(1) N. in Lugo nel 1801, morì nel 1881.

trasmessi ai posteri e alla sua stessa gente. O altresì forse nel suo animo si fece strada il sentimento di fratellanza, che fu degli italiani del Risorgimento per tutti i popoli insorgenti contro lo straniero, quale che questo fosse: sentimento che il Manzoni aveva espresso nella sua dedica a Teodoro Körner. Come che sia, Vittorio Imbriani, che si firmava « Un italianissimo », corresse il detto del Ferrucci e rintuzzò la boria tedesca, non senza dar prova da sua parte di una certa arminiesca ferocia:

L'agguato oppresse, il tradimento e 'l numero,  
Romano esercito, che leggi ai barbari  
giuste ed ogni arte e civiltà recavano,  
nè senza vindice restò l'ingiuria:  
Tusnelda incinta e schiava a noi spettacolo,  
e le germaniche selve fûr domite.  
Ma, trionfo maggior, poi tanti secoli,  
Roma, spontaneo, venera il Teutono;  
pio, leggi, arti e' ne studia, e lingua e ruderi,  
e, a lei curvandosi, la mente emancipa (1).

Anche il Settembrini, che aveva lodato il Del Grosso ed era, nonostante le movenze trecentesche e popolareggianti in cui si compiaceva, assai più « umanista » nei suoi gusti letterari di quel che si aspetterebbe, salutò con gioia nel 1873 un carme: *Parva in magnis*, meditato da un capitano dei bersaglieri nel riposo di una spelonca, mentre era addetto alla caccia dei briganti (2). Il maggior poeta latino di Napoli era allora il conte Quintino Guanciali, abruzzese di Loreto, lodatissimo autore di un poema, *Hahnemannus seu de Homoeopatia*, venuto in luce nel 1840, quando Samuel Hahnemann ancora viveva, vecchio di ottantasette anni, e poté allegrarsi di quel poetico serto intessutogli dall'umanista italiano (3). In esso il Guanciali

---

(1) Si veda nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, nn. 3-4 (genn. 1882). Non è dunque vero, come afferma l'Oriani, che « l'Italia tacque », e non protestò contro l'epigrafe del Ferrucci; come è falso che questi fosse un « abbastanza vacuo italiano ».

(2) Se ne veda saggio nel suo *Epistolario* (2.<sup>a</sup> ed., Napoli, 1894), pp. 269-72.

(3) Napoletano il primo celebratore poetico dello Hahnemann; ma napoletano fu anche l'introduttore dell'omeopatia in Francia, il conte Sebastiano de' Guidi, n. in Guardia Sanframondi nel 1769: in suo onore fu perciò coniata in Francia una medaglia nel 1830: v. il *Cenno biografico* di lui, scritto da FRANCESCO ROMANI (Napoli, 1837), dedicato alla Principessa di Torella, che era la figliuola del famigerato Saliceti. Il biografo non dice chiaramente che il Guidi era stato sfrat-

immaginava che Sofia, passando in rassegna le glorie di tutte le altre arti e trovando manchevole in quell'esame la Medicina, incaricasse Mercurio di recarsi in Germania e cercare il luogo dove se ne stava colui che doveva essere l'inventore del nuovo metodo; e dello Hahnemann narrava le persecuzioni che ebbe a sostenere, la protezione che trovò nel principe di Anhalt, e la vittoria e il finale riconoscimento. Scrisse poi sul Congresso degli scienziati di Napoli del 1845 un poema in quattro libri (1). Seguitò, negli anni appresso, a comporre canti *De luce nocturna*, *De ferreis viis*, *De telegrapho electrico*, e per varie occasioni di nozze, di morti e di inaugurati monumenti (2). Naturalmente, cotesti componimenti sono il trionfo del luogo comune; ma i raffinati conoscitori vi gustavano il sapiente intarsio o il felice rinfrescamento delle frasi latine. Niccolò Tommaseo, a cui assai piacevano le cure e le sottigliezze dell'arte, diceva al Guanciali in una lettera del 1870: « I più di coloro che scrissero versi latini, e de' più rinomati, frammischiano a' loro proprii gli emistichii dei vecchi Latini, adoprano più la memoria che la fantasia e il sentimento, nella erudizione par che pongano l'eleganza; e non si rammentano il detto di Virgilio, che più facil cosa sarebbe toglier di mano ad Ercole la clava che un verso a un vero poeta. Ella dimostra assai volte come si possano porre a profitto le antiche locuzioni senza parer di citare alla maniera che i commentatori sogliono o i disputanti; e talvolta incontransi in un suo verso due rimembranze ingegnosamente accostate. Se non che tale applicazione è difficile, e richiede il calore della ispirazione che, quella vecchia preziosa materia fondendo, giunga a plasmarla in forme novelle o graziose o eleganti. Ed Ella in ciò fa prova di perizia maestra, segnatamente nell'alcaica, metro da Lei anche felicemente trattato; e nelle lodi pel buon Galluppi notabili i versi *Mens, cui toties polum — Tentare concessum, repostas — Itque vias, rediitque victrix...* ». Con osservazioni simili il Tommaseo sottolineò parecchi altri carmi del Guanciali; e poichè quegli in morte di Saverio Mercadante, aveva detto:

Per dubios vitae casus, fatisque repulsos  
curarum nos atra cohors premit undique, et ipsi

tato dal regno come partecipe alla rivoluzione del 1799, e così, recatosi in Francia, rimase colà. V. le *Filiazioni dei rei di Stato* (Napoli, 1800), p. 28. Cfr. anche G. THOURET, *Hahnemann, père de l'Homéopathie* (Alger, 1934), p. 169.

(1) *De septimo italico cultorum scientiarum congressu* (Neap., 1845).

(2) Se ne veda la raccolta nel vol.: QUINTINI GUANCIALI *Carmina ex editis atque ineditis excerpta* (Neapoli, Giannini, 1875).

flectimur in vitium miseri! Irrequieta cupido  
saepe agitat, specieque boni deliria fingit...

« tra i più notabili — gli scriveva — a me paiono *Flectimur in vitium miseri! Irrequieta cupido... fingit*; dove sono appropriatamente rivolti i modi aurei *vitium flecti*, e *tibi somnia fingunt*; e il *miseri* è bellezza, così collocato, non meno che il *matris miserae* di Virgilio; e accennasi alla naturale debolezza degli animi e agli impulsi infelici della cupidità, e alle abusate fantasie e agli sforzi rei della mente per traviare e corrompere la coscienza ». E all'altro luogo:

Una tamen victrix fert nobis dulce levamen  
Harmonie...

osservava che vi « è detto felicemente il rimedio dei mali accennati negli altri due versi: rammenta col suono e con le pose il virgiliano di tutt'altro significato *Et mulcere dedit fluctus et tollere vento*; e dimostra come l'armonia impressa negli spiriti dall'amore dei grandi modelli, che ci offre natura ed arte, diventi parte viva della nostra stessa natura, e doni alla spontaneità quasi inconsapevole il merito della libertà originale ». Del pari, quando, per il monumento a Dante, il Guanciali lodava la sempre viva virtù dell'arte italiana:

Et nunc marmoreos penitus diffusa per artus  
magnum opus absolvit, monumentum et pignus amoris  
. . . . Sed tanto concita motu  
vis nova marmoreas agitat spiramine moles:

« potente locuzione — ammirava il Tommaseo, — che rappresenta la potenza dell'arte *marmoreos penitus diffusa per artus*; e felice anche l'altra che fa le spoglie degli illustri poeti esultare nelle accoglienze di Dante: *Vis nova marmoreas agitat spiramine moles*. Nelle tombe è davvero un germe di vita » (1).

Erano tutti cotesti latinisti italiani armati contro i latinisti e filologi tedeschi, e il Guanciali celebrava i trionfi del Vallauri sul plautinista germanico Ritschl. L'abate Mirabelli, professore nell'università napoletana e autore del vasto poema della *Petreidos* (2), del quale ho fatto cenno altra volta (3), fulminava contro l'anticiceroniano Momm-

(1) Queste lettere del Tommaseo e di altri sono in appendice al vol. dei *Carmina*.

(2) Napoli, 1859, voll. quattro.

(3) *Letter. della nuova Italia* <sup>3</sup>, IV, 286, 288, 291, 298, 322.



sen (1). Similmente un altro napoletano, l'abate Niccolò Perrone (2), che anche ho conosciuto di persona, perchè si aggirava nei corridoi dell'università in compagnia del Tari, del Bovio e di altri liberissimi insegnanti, compartiva equamente le lodi tra questi e il papa e l'arcivescovo, parodiava il poeta latino-tedesco, Gustavo Schwetschke (l'autore della *Novae epistolae obscurorum virorum*), ed esaltava il « *Latinus sermo* », che era « *verax libertatis et patrii amoris interpres et magister* » in una sua prolusione universitaria. Ma è più curioso vederlo mettere in latino i costumi e i proverbi del suo borgo nativo di Calabria, che egli chiamava « Syopolis », perchè vi regnava, animale riverito, il maiale. Solevano quei suoi concittadini sentenziosamente ripetere: « N'orto, nu puorco e na chiereca rasa, Sono il vero tesoro della casa »; cioè il possedere un orto, un maiale e un prete nella famiglia fa ricca una casa; ed egli latinizzava:

Hirsuti cives hirsutis rupibus haerent;  
quaeque domus dominos, haec capit una sues.  
Susque domi potior, coniux venit inde secunda;  
Virque, cubans, medius inter utrumque iacet...  
Nubere quis properet; quis census, amice, requiras?  
Hortus, ait, porcus, et coma tonsa domi.

Calabrese era altresì il maggiore dei poeti latini di quel tempo, non solo del mezzogiorno ma d'Italia tutta, Diego Vitrioli di Reggio (3): strano tipo di retrivo in politica, in letteratura e in ogni cosa, borbonico e clericale, antimoderno e antiromantico che visse nell'estrema punta d'Italia come in un ritiro, pur serbandò corrispondenza con letterati e latinisti di ogni parte d'Italia, che come lui se ne stavano chiusi e contenti in uno assai stretto ambito intellettuale e morale e che lo circondavano di assidue lodi. Tra le quali, per altro, non gli mancarono neppure quelle del suo collega in versificazione latina, papa Leone XIII, e (cosa più curiosa) una encomiastica epistola latina, firmata da re Vittorio Emanuele II. Lo am-

(1) *Vindiciae ciceronianae* (Neap., 1873).

(2) Era nato a Mormanno nel 1819 e morì nel 1888: *Scritti vari*, raccolti e pubblicati per cura del tipografo Michele de Rubertis (Napoli, 1882-1886): con prefazione del Tari.

(3) Nato nel 1818, morì nel 1898: le sue *Opere* furono raccolte in nove volumi (Napoli, tip. Nobile, 1870-78); e di recente in due grandi volumi di *Opere scelte* (Reggio Calabria, 1930), dove molti sono i rifacimenti e i ritocchi, perchè l'autore era incontentabile.

mirò anche il Carducci<sup>(1)</sup>, ma alla lettera di lui il Vitrioli appose la postilla: « Lettera di Giosuè Carducci: si conserva, avuto riguardo al gran nome che, o bene o male, si acquistò in Italia costui. Ma si riprovano onninamente i suoi principii anticristiani. Diego Vitrioli cattolico apostolico romano »<sup>(2)</sup>. È delizioso leggere un suo elogio di Maria Angela Ardinghella, sua zia, una donna assai celebrata in Napoli nel settecento per cognizioni di fisica e scienze naturali, la quale tenne carteggio con molti dotti europei e morì quasi centenaria nel 1825: elogio composto secondo tutte le regole della retorica, digressioni, sentenze, figure, ornati. Il Vitrioli vi manifesta il suo orrore per gli scrittori francesi del settecento, per il Rousseau, che anche nelle idee pedagogiche « mire delirabat », e per tutti i « Galliae sophistae ex hara Epicuri »; e poi per la Rivoluzione francese e per quella napoletana del 1799; ma non meno vi versa il suo disdegno e disprezzo per il romanticismo in letteratura. Ed in cambio, vi dice il suo commosso affetto e la sua venerazione per l'Arcadia: « literarius conventus omnium nobilissimus, cui unice acceptum referunt pacifica studia, quod non penitus e sacro Ausoniae solo poëseos Palladium exulaverit », ricordando con trepide parole di commozione e d'orgoglio il giorno in cui egli vi fu ricevuto: « Et nos igitur, qui talia scribimus, fuisse olim, acclamante universo Arcadam coetu, in laureto Parrhasii memoris inductos, magnopere gaudemus; deque hac una Academia prae ceteris omnibus, avitae magnitudinis memores, iure gloriamur! ». L'età dell'oro, alla quale ripensava con sospiro, la « beatitudo temporum », era per lui il « quinquennium aureum », quello della Restaurazione borbonica in Napoli, intercedente fra la caduta di re Gioacchino e la rivoluzione del 1820; e lo descrive amorosamente, dando risalto non tanto alla pace politica che vi si godeva e al devoto fervore religioso che vi regnava, quanto alle accademie, ai musei, alle opere musicali, agli studi archeologici e alle gare degli improvvisatori<sup>(3)</sup>. Anche le *Veglie pompeiane*, l'*Asino pontaniano* e altre sue scritture sono riempite di quest'odio feroce pei tempi nuovi e di elogi sperticati per le

(1) *Opere*, XI, 354.

(2) È riferita in L. ALIQUÒ LENZI, *Diego Vitrioli* (Reggio Calabria, 1934): con bibliografia.

(3) Ho ristampato con una piccola mia introduzione questa sua descrizione del « quinquennio » in una memoria: *La Napoli del « quinquennio »: Diego Vitrioli contro il Colletta* (Napoli, 1933: estr. dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*).

cose e gli uomini più mediocri o più insulsi pur che tenessero del retrivo; e in italiano gli piacque di scrivere con tali modi antiquati che a volte sembra un fare volutamente burlesco. I libri moderni di poesie e novelle, quando pervenivano alla sua casa, soleva subito consegnarli alle fiamme « ante ipsius Maronis imaginem, quam in medio conclavi, lauro redimitam, veluti genio loci rite sacramus ». Allorchè un famoso, e pertanto infame, poeta romantico si permise, nei suoi ultimi anni, di scrivere versi latini (credo che alludesse al Prati, che allora anche tentò una traduzione di Virgilio) insorse contro tanta sfacciataggine. Come mai colui, che aveva cantato le Elisabette e le Marcolfe e le Sance e le Cunegonde e le Guglielmine, poteva osare di appressarsi alle Fillidi, alle Corinne e alle Lesbie?

Sancia, Marchulfa, Elisabeth, Cunegunda, Wilhelma,  
hae fuerunt iuveni iam tibi solus amor.  
Pone chelyn Latiam, Latias ne tange puellas  
i procul e nitidis fontibus Aonidum.  
Te nunc fastidit Phillis, et flava Corinna;  
respuit amplexus Lesbia pulchra senis.

Fillide, Corinna, Lesbia erano cose sue, persone di una sua ideale famiglia, con le quali conviveva e conversava, come coi poeti e i savi greci e romani, come con gli eroi di quelle grandi storie, tutto tra i costumi e gli aneddoti della greicità e della romanità. Nella sua villetta di Reggio, a notte, convenivano, fra i laureti e i mirteti, Corinna e Saffo e Catullo e Tibullo e Ovidio:

E quando appar l'aurora  
e riedono gli spiriti  
ai regni elisii, allora  
qui fra i laureti e i mirti  
tu solo sai ripetere,  
Diego, quei vari accenti,  
alle stupite genti (1).

Colà era una grotta sacra alla poetessa di Lesbo e colà egli la invocava, ombra amica:

Coelicolis dilecta Deis, Lesbò puella,  
o Methymnaei gloria prima soli:

---

(1) *La villetta di Diego Vitrioli a Reggio di Calabria*, versi di PIER FELICE BALDAZZI (Voghera, Gatti, 1864).

iam tibi sacravi submotis flatibus antrum,  
unde hedera errantes explicat alba comas.  
Huc, precor, interdum, Sappho, sub nocte silenti  
barbiton impellens, nobilis umbra veni.

In quel sogno era tutto assorto, e ricercava con gioia i suoi compagni in esso, gli squisiti poeti umanisti del Rinascimento. A Napoli, visitando quei classici luoghi, ripensava ad Azzio Sincero, ossia Jacopo Sannazaro:

Formose o Acti, te candida Mergilline  
nunc quoque, te fontes, te cava sacra vocant:  
aequoreus luget Platamon, nymphaeque sorores:  
navita crudeles increpat usque deos;  
ipse etiam lacrumis iterum tua busta rigavi,  
et sacro cineri florea serta dedi.

Col Poliziano gli piacque entrare in gara proprio per l'elegia delle viole, dove « pleraque sunt expressa divinitus, nonnullas, quae reprehendas », e che egli rilesse e allora « nescio quo repentino afflatu vel ipse correptus », compose la sua in encomio delle rose.

Le cose antiche, i modi antichi, egli ritraeva in un rapimento di dolcezza, nel quale tutte le sue forze si spendevano. Tale si era dimostrato già nel poemetto giovanile che gli diè fama, lo *Xifias*, la pesca del pesce spada nello stretto di Messina, premiato nel 1845 nel concorso di Amsterdam, e che egli non si stancò di rivedere e raffinare, lungo un cinquantennio, nelle nuove edizioni che ne fece (1): simile anche in ciò al Sannazaro, che fece e rifece quasi durante tutta la sua vita il *De partu Virginis* (2). Dipingeva in quel poema una serie di splendidi quadri: i pescatori che salgono armati nelle barche e circuiscono e lottano con l'immane Xifia e lo trafiggono; gli amori di Glauco e di Scilla e la gelosia di Circe che tramuta la rivale in un mostro marino; le donne scillee, che tagliano in pezzi l'animale ucciso e lo cuociono; i vanti dei pescatori e i varii generi delle loro pesche, e simili. Degli altri carmi, parecchi sono di occasione e contengono i soliti luoghi comuni: qualcuno ripete i temi

---

(1) Il poemetto premiato da Amsterdam, noverava 115 esametri, cresciuti nell'edizione definitiva a 592, divisi in tre parti.

(2) Si veda nelle opere una sua epistola del 1871, in cui si paragona in ciò al Parini e al poeta delle *Grazie*: « nihil enim in me (dice all'amico) nisi inexorabilem venustatis cupidinem fortasse deprehendas, tum vero illius in scribendo maiestatis, quam mente complector, stylo adsequi non possum ».

usuali degli umanisti e ridice cose mille volte dette, ma le dice benissimo, come questo epigramma per una fontana:

Haec spargens rores argentes, concha, viator,  
pellit anhelanti protinus ore sitim;  
dant umbram silvae circum, lenique susurro  
ipsa ciet somnos vena cadentis aquae.  
Hic tu, quum rabidus contristat Sirius arva,  
ebibe, et ad murmur saepe quiesce meum (1).

Degli umanisti, in mezzo alle battaglie e alle rivoluzioni onde Sicilia e Napoli si univano nell'Italia, gli piaceva rinnovare l'animo indifferente e pacato, che prosegue incommosso i dolci studii delle Muse:

Nos circum Furor arma movet, populosque fatigat:  
tempora nos studiis mollibus apta damus.

Dove più egli si fa tenero e dolce è nel rievocare con l'immaginazione le umane creature che perirono sotto il lapillo e la lava infocata nella distruzione di Pompei. Ora gli muovono la fantasia i due scheletri che colà furono rinvenuti abbracciati: ora raffigura la madre pompeiana, che parla alla figlia moribonda; ora un cretese che soccombe colà, pensando alla famiglia lontana; ora gli tornano innanzi le ombre di due fanciulle amiche, una delle quali tiene il broncio all'altra per non averla accompagnata nella fuga. Le parla questa con l'antico affetto, pieno di cari ricordi:

Nonne ego collusi tecum puerilibus annis,  
tempore quo nondum pectora versat Amor?  
Nonne simul patulas conchas variosque lapillos  
legimus ad litus, Deïdamia, maris?  
Et nonne tu Glyceram torvo contemnis ocello?  
Ah, mecum in molli cespite, cara, sede.  
Te sine, iam fateor, quum prima incendia vidi,  
eripui pavitans, incommitata, fugam...

E le racconta tutto quanto le accadde in quel terribile giorno, e come, dopo averla invano chiamata, non potendo giungere alla casa di lei, seguisse i suoi e tutti fossero sopraffatti per via e cadessero sotto la pioggia di cenere:

Ergo ego quid merui? quo me tu crimine damnas?  
cur fugis amplexus, Deïdamia, meos? —

(1) Rifatta in altro modo nella ediz. delle *Opere scelte*.

Haec tum subridens, veteri se iungit amicae,  
et variat lusus utraque, ut ante, suos.

Anche più vaga immaginazione è quella della fanciulla pompeiana, che torna dallo Stige nella città dissepolta e guarda:

Cuncta silent circum; regnat nox umida coelo,  
lunaque vix radios exerit alba suos;  
desertasque vias desertaque moenia cerno,  
nec resonant solitis curva theatra iocis.  
Tu fons, tu sola nocturna murmure stillas:  
conticuere homines, conticuere ferae...

Guarda, e in quelle rovine riconosce i luoghi dove già visse, e ritrova alcuni degli oggetti che le appartennero e rivede le pitture delle pareti della sua casa, riconoscendo via via le scene che le erano rimaste nella memoria, e ripensa al giovane che l'amava:

En loca, peccanti minitans ubi saepe puellae,  
— Finge meas, — dixi —, Leda, refinge comas.  
Fallor? An haec servat baccatum cista monile?  
Saepius implicuit candida colla mihi.  
Pyxidas invenio ac trito pigmenta colore,  
et manibus toties vascula tacta meis.  
Sic bene me comptam formosus Publius olim  
Cypridis in festo vidit et incaluit...

Sono carmi che stanno fra i temi di composizione e la poesia, e nei quali s'intrecciano, e quasi si fondono, la voluttà letteraria della parola e della frase amata e carezzata, e una certa commozione del cuore pietoso e amante. Il Pascoli, in una sua bella pagina<sup>(1)</sup>, fece parlare il Vitrioli, difendendo questa sua arte, che si esprime in una lingua intesa da pochi, quest'arte che è religione e, « come la religione, ha bisogno del raccoglimento e del mistero, del silenzio e delle parole che velano e perciò incupiscono il loro significato, delle parole estranee all'uso presente ». Nè (gli faceva dire seguendo) « credo io che la poesia debba o possa essere la guidatrice delle turbe, ma la beatrice dei cuori. Ella non gonfia le gote per dar fiato alla tromba; ma attinge brevemente con le dita le corde dell'arpa. Ella non respinge da sè, riempiendo di fracasso e di mania

---

(1) *Un poeta di lingua morta* (in *Miei pensieri di varia umanità*, Messina, Muglia, 1903, pp. 155-67).

orecchie e cervelli, ma attira a sè con un lontano e fiavole tintinnio. Ci sono certe musiche che bisogna allontanarsene per gustarle senza esserne intronati: alla poesia bisogna avvicinarsi per sentirla »; benissimo pensato e benissimo detto in tesi generale; ma, in riferimento, al Vitrioli, non idealizzava egli alquanto ed esagerava il valore di quelle fine dilettaazioni umanistiche?

Tra questi latinisti, più o meno appartati o fuori dal mondo, colui che appare uomo di mondo, pratico e vigilante e furbo, è Gioacchino Pecci, il papa Leone XIII (1). Egli compose odi ed inni per varii santi, senza dimenticare a tempo e luogo i fini politici, come quando esaltava in Clodoveo la Francia, principale pedina del suo giuoco non riuscito contro l'Italia. E scriveva versi satirici e ammonitorii, ma parlava anche volentieri di sè stesso e delle cose sue. In un carme al fratello Giuseppe, *De se ipso*, ripercorreva tutta la propria vita nel cammino ascendente. Papa, non dimenticava la sua Carpineto, e la provvedeva di acqua potabile e scriveva da sè stesso la memoria del fatto, facendo parlare la fontana:

Iamque huc per caecos plumbo ducente meatus  
advectam, nitido me capit urna sinu.  
Candida, splendidior vitro blandoque susurro  
alta e rupe scatens leniter unda fluo.  
Expectata diu atque hospes gratissima veni,  
en veni, vestra ad commoda, dives opum.  
Munditiae, charisin, vitae usibus, apta salutis,  
omni felici munera plena fero.  
Huc ergo ergo properate: libens benefacta Leonis  
usque egomet, rivo dulce strepenti loquar.

A Fabrizio Ruffo esponeva quale debba essere la dieta da osservare, quale era quella che egli stesso osservava, descrivendo con ordine le varie pietanze del suo igienico pranzo, fino al caffè:

Postremo e tostis succedat potio baccis,  
quas tibi Moka ferax e littore mittit eoo:  
nigrantem laticem sensim summisque labellis  
sorbilla; dulcis stomachum lene molliet haustus.

Più tardi, notava l'incalzante vecchiezza e si raccoglieva nella speranza del cielo, volgendo le sue preci alla Madonna:

(1) *Carmina* (Roma, tip. Befani, 1885); *Poesie latine*, con la trad. di Papiiunculus, ultima ediz., Milano, Sonzogno, 1928.  
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

Extremum, radiat, pallenti involvitur umbra  
iam iam sol moriens: nox subit atra, Leo,  
atra tibi: arescunt venae, nec vividus humor  
perfluit; exhausto corpore vita perit.  
Mors telum fatale iacit; velamine amicta  
funereo, gelidus contegit ossa lapis.  
Ast anima aufugiens excussis libera vinculis,  
continuo aetherias ardet anhelata plagas.

Netto, elegante, snodato il suo verseggiare non ha nulla dello spasimo di voluttà letteraria che il ben più poetico Vitrioli gode in estasi.

Di altri verseggiatori latini che in questa lingua, e talora anche in greco, scandirono complimenti, ringraziamenti, arguziette, adulazioni, malignazioni, come il Vitelli (1), non franca la spesa di discorrere. Piuttosto, a questo proposito di professori spettegoleggianti pure in letteratura classica, mi piacerebbe riprodurre un felicissimo scherzo di Domenico Comparetti. Ma con esso si passerebbe dal classico al goliardico e al maccheronico; e, dunque, lasciamo stare.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Dei suoi versi è stata fatta una raccolta: GIROLAMO VITELLI, *Subse-civa* (Firenze, Arte della Stampa, 1927).